

DISTOPIE

Le piante camminano tra di noi

di Mariarosa Mancuso

**MANUALE
DI SOPRAVVIVENZA**

CHE PRESUNZIONE

VOLER LAVARE

ANCHE LE BALENE

di Stefano Massini

C' è una componente di presunzione nell'essere umano che non smetterà mai di sorprendermi.

Pochi giorni fa apprendo, per esempio, dell'esistenza di grandi navi munite di un colossale braccio meccanico con spazzole da autolavaggio, predisposte per lavare il dorso delle balene. Sì, avete letto bene: lavare il dorso delle balene, spesso incrostato di molluschi e di altri organismi che proliferano in simbiosi con i cetacei. Nella difficoltà di concepire perché mai si sia ritenuto che spettasse a noi umani l'incombenza di dover ripulire la schiena dei suddetti, mi è peraltro balenato (giusto verbo) in mente che la comparsa dei cetacei risale più o meno a 30 milioni di anni fa, Oligocene inferiore, mentre le più ottimistiche teorie collocano gli albori umani al massimo 300.000 anni fa. Come dire, insomma, che noi siamo 100 volte più giovani di Moby Dick e compagnia. In sintesi: se le balene sono sopravvissute per decine di milioni di anni prima che noi entrassimo in scena, non potrà forse significare che possono benissimo fare a meno dei nostri interventi igienici, e che anzi Madre Natura potrà perfino ritenere i micro-organismi utili e giovevoli alla perpetuazione della specie? Certo, è impensabile che noi umani del terzo millennio, già esaltati nei secoli dalla superbia d'essere i padroni del creato, ci asteniamo dall'usare la tecnologia per forzare gli animali ai nostri canoni di normalità, compreso quello della pulizia e dunque della bellezza esteriore. Vuoi mettere il dorso lido di una balena con quello incrostato di molluschi? Fosse mai che qualcuno pagasse fior di soldi per avvistare un capodoglio o un narvalo al largo dell'oceano, e si trovasse il viaggio sabotato da un esemplare repellente alla contemplazione (o peggio che mai poco fotogenico per i selfie naturalistici). E dire che per infiniti anni abbiamo cacciato le balene per il loro olio, come Melville ci insegna, per cui verrebbe da chiedersi se il migliore risarcimento non stia nell'assolvere a questi servizi non richiesti, bensì in un auspicabile lasciare le balene a farsi i benedetti fatti loro per le immensità oceaniche, esattamente come esse non si sognano di occuparsi di noi per le strade delle nostre metropoli. Ma se così facessimo, come potremmo sentirci i tutori del Giardino Terrestre? Quindi avanti tutta con la farsa, spesso grottesca come in questo caso, quando la toelettatura non riguarda più solo i barboncini ma perfino i cosiddetti mostri del mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Torna il cult di fantascienza di John Wyndham: ecco perché riscoprirlo

Gli incubi britannici iniziano con uno sfasamento temporale. 1984 di George Orwell inizia con gli orologi «fuor di sesto» (l'immagine, potente, viene da *Amleto* di Shakespeare e la userà poi Philip K. Dick per il titolo di un suo romanzo). Scrive Orwell: «Era una luminosa, fredda giornata d'aprile, e gli orologi battevano tredici colpi». A dispetto dei volenterosi traduttori che scrivono «era l'una», bisogna sapere che (almeno finché non c'era il digitale) i britannici contavano 12 ore prima di mezzogiorno e 12 ore dopo mezzogiorno. «Tredici», sono il segno che qualcosa non va.

John Wyndham è più diretto. «Quando un giorno che secondo voi dovrebbe essere mercoledì vi sembra, fin dall'inizio, domenica, potete essere certi che qualcosa non va». Molto più di qualcosa, scopriamo leggendo *Il giorno dei trifidi*, scritto pochi anni dopo il romanzo di Orwell (che è del 1948, le ultime due cifre invertite segnalavano "lontano futuro") e subito messo nello scaffale della fantascienza.

Il biologo Bill giace in ospedale con la testa e gli occhi bendati. Non sente i soliti rumori, gli oro-



John Wyndham
Il giorno dei trifidi
Neri Pozza
Traduzione
Marisa Bulgheroni
pagg. 352
euro 18
Voto 8/10

ispirazione, nel mondo reale, agli esperimenti dello scienziato sovietico Lysenko. Uno che aveva letto Darwin a modo suo - le specie si evolvono per controllabili condizioni ambientali, non per casuali mutazioni genetiche - facendo la felicità dei governi sovietici. Convinti di aver la natura in pugno, fecero morire di fame milioni di ucraini.

I traditori tradiscono, i semi di trifido arrivano a Londra, dove trovano un po' di terra crescono. Siamo a pagina 55, su oltre 300: «Poco tempo dopo, il primo trifido tirò fuori le sue radici e si mise a camminare».

I bravi scrittori non anticipano i colpi di scena. Non li commentano. Non cambiano tono. Basta un a capo. (I «non potete immaginare cosa stava per succedere» li lasciano ai dilettanti). I primi a occuparsene sono i giornali scandalistici, riportando notizie che arrivano dall'altra parte del mondo. «Piante che si muovono? Da noi non può succedere».

I trifidi avanzano sulle loro tre gambette. Insomma, le radici: prima due, la terza più debole segue. Hanno anche un terribile pungiglione, che usano quando qualcuno si avvicina. Il film del 1963 li fa arrivare dallo spazio,

**USCÌ POCHI ANNI DOPO "1984"
E COME NEL CAPOLAVORO
DI GEORGE ORWELL
ANCHE QUI TUTTO COMINCIA
CON UNO SFASAMENTO
TEMPORALE**

**I BRAVI SCRITTORI NON
ANTICIPANO I COLPI DI SCENA,
NON LI COMMENTANO,
NON CAMBIANO TONO:
IL SENSAZIONALISMO
LO LASCIA AI DILETTANTI**

logi battono otto colpi ma nessuno è venuto a portargli la colazione. Neppure a levargli le bende: quel mercoledì che somiglia a una domenica era il giorno stabilito e molto atteso. «Vedrò ancora? E cosa vedrò?». L'infermiera parlava di un cielo tutto verde, con stelle cadenti. Lo aveva detto anche la radio. Si alza dal letto e cerca altri umani, compagni di sventura o magari dottori. L'incubo della solitudine sarà costante in tutto il romanzo. Ancor più della paura. Trova un dottore, cieco e sconvolto: chiede aiuto a Bill, per localizzare la finestra, la sfonda a pugni e si butta dal quinto piano.

Le misteriose piante dette trifidi, nella loro versione non aggressiva, arrivano dopo una cinquantina di pagine. Prima di essere una minaccia per l'umanità come noi la conosciamo, sono una preziosa fonte di energia. Un olio di origine vegetale dalle portentose caratteristiche, che fa girare le macchine. Conteso dal blocco russo-cinese: nel mondo di Wyndham se ne favoleggiano i portentosi progressi in campo biologico e agricolo. Fanno da

← **Il film**
Poster del film
Il giorno dei trifidi
distribuito anche
col titolo
*L'invasione
dei mostri verdi*
(1963, regia
di Steve Sekely)
tratto
dal romanzo
di John Wyndham

con grave infedeltà al romanzo. La minaccia venuta da molto, molto lontano - e non frutto di manipolazioni umane - andava contro l'idea di John Wyndham, che mal sopportava la fantascienza degli anni '40. L'aveva ribattezzata: «Le avventure dei gangster galattici». Contro le piante assassine, lo scienziato protagonista, che ancora ci vede, guida un gruppo di ciechi. In cerca di cibo, scavalcando cadaveri.

Nato nel 1903, John Wyndham aveva partecipato allo sbarco in Normandia. Era interessato alla letteratura fantastica, di cui la fantascienza è una piccola parte. Oggi i suoi romanzi sono nella collezione dei classici moderni Penguin. E le sue idee circolano: c'è una serie britannica sui trifidi; c'è «una pianta che rende felice chi la possiede», nel film *Little Joe* di Jessica Hausner. Quanto alla modernità: la botanica ritorna nel romanzo *Lichene cinese* (Urania numero 286, e varie ristampe): una rara sostanza che non fa invecchiare. Senza effetti collaterali, come invece accade in *The Substance*, con Demi Moore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SATIRA

Miti germanici da dissacrare

La poetessa Rosmarie Waldrop costruisce una vicenda familiare con amori fedifraghi tra satira e pagine nere del Novecento

di Stefano Friani

Il romanzo di un poeta mette sempre sull'avviso, come chiarisce Ben Lerner nella sua perorazione introduttiva a *Il fazzoletto della figlia di Pipino* di Rosmarie Waldrop. Di solito da qualche parte in bandella rintracciamo l'aggettivo immaginifico, a indicare una stratificazione di figure retoriche che si poggiano su un trespolo piuttosto traballante affacciato direttamente sul vuoto siderale, e con buona probabilità si paventerà una lingua sorvegliatissima, per dire che c'è poco altro da rintracciare in questo libro in cui il poeta ha deciso, per una volta, di usarci la cortesia di finire le righe. In questo caso invece ci ritroviamo tra le mani una ricognizione familiare che è anche un viaggio a ritroso nella genesi meschina del fenomeno che sconvolgerà l'Europa del Novecento, il nazionalsocialismo.

Josef Seifert ha una gamba di legno e porta la riga in mezzo «dando l'impressione di avere due natiche in testa». Sua moglie Frederika è una cantante, civettuola pure con gli amici delle figlie, sfoggia un taglio a caschetto, abiti corti e possiede diciotto paia di scarpe nessuna delle quali adatta alla campagna. Abituata alla bella vita berlinese si ritrova sposata con un uomo che supera in altezza di almeno una spanna in quel di Bayreuth, un incubatore di incubi da cui già Nietzsche era fuggito a gambe levate mettendo in guardia tutti (tranne la sorella, purtroppo). Ecco spiegati i riferimenti alla mitologia norrena e quelli melomani all'opera wagneriana che punteggiano un po' tutto il romanzo e che Waldrop si premura di smontare pezzo a pezzo. Comunque, tornando agli sposini, nemmeno due mesi di matrimonio et voilà entra in scena Franz. Franz e Josef, per gli amici Cecco e Beppe visto quanto sono inseparabili i due. Franz è grassoccio, ma suona il piano divinamente, parla di viaggi a Parigi e ha un glorioso passato da aviatore durante la Prima guerra mondiale. Questo terzo incomodo è incidentalmente anche ebreo, un particolare che avrà il suo peso.

Nascono due gemelle e, dopo contrizioni e pentimenti, ci si chiede: di chi sono figlie? Segue un processo, lo scandalo e soltanto qualche anno dopo il dubbio che quelle due ragazze di padre incerto debbano o meno indossare la stella gialla. Dell'ostracizzato Franz non rimane traccia, un enigma per chi si sta dando la pena di indagare le proprie origini.

Chi riporta alla luce quest'antico retaggio è la terza figlia Lucy, nata nell'amena cittadina di Kitzingen sul Meno nel 1936, quando dei fatti passati si avverte soltanto il venti-

cello della calunnia e la famiglia Seifert ha abbandonato ogni velleità poiché tutto è diventato color «marone Hitler». Anche Lucy si è impegnata in una relazione extraconiugale e setacciando nella storia familiare forse ha la recondita intenzione di metter chiarezza nella propria vita. È ormai dall'altra parte del mondo, vive a Providence, nel Rhode Island, ed è sposata con Bob Harris, ma come per sua madre «entrare in possesso di un marito si è rivelato deludente». Per questo lo tradisce con il paffuto Lafayette Pershing, che fischieta Wagner (e dai) e a dirla tutta ha anche un nome decisamente più altisonante del suo blando rivale. Insomma, è questo il motivo che spinge Lucy a riprendere in mano questo *cold case* di corna di cui non si era granché interessata finché il suo presente non ha cominciato ad assomigliargli un po' troppo.

Le due gemelle - battezzate in onore del transatlantico Andrea e Doria - hanno avuto destini diversi eppure speculari. Andrea si è fatta carmelitana scalza, poi però ha abbandonato il convento per il bell'Antonio. Doria, invece, non ha fatto voto di silenzio ma è come se. Dopo aver sfornato cinque figli, anche lei a un certo punto si innamora di un altro, il meno raccomandabile Uwe.

Romanzo epistolare composto dalle missive di Josef a Frederika e da quelle di Lucy a Andrea, *Il fazzoletto della figlia di Pipino* è tante cose, compreso il dissacrante mito fondativo di Kitzingen sul Meno, sorta nell'VIII secolo per via di una salvietta incautamente dimenticata dalla figlia di Pipino il Breve, un pezzo di stoffa che ha fatto più presa di chi lo possedeva visto che di lei non ci è stato tramandato neppure il nome.

A Waldrop basta un amore fedifrago (un paio, a dire il vero) per farci comprendere meglio di certi ponderosi volumi perché in tanti si siano votati alla causa nazista: Josef la abbraccerà un anno prima che diventi di moda mentre Frederika si scoprirà sessualmente attratta da Hitler. La coppia di nuovo unita in una passione triste dopo aver sacrificato l'intruso. Dicevamo del risentimento?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosmarie Waldrop
**Il fazzoletto della
figlia di Pipino**
Safarà
Traduzione
Cristina Pascotto
pagg. 224
euro 19
Voto 7.5/10